LA TESI DI KANT SULL'ESSERE

Come dice il titolo, quanto segue vuole esporre una dottrina tratta dalla filosofia di Kant. In tal modo veniamo istruiti su una filosofia del passato. La cosa può avere la sua utilità; ovviamente, solo se il nostro senso della tradizione è ancora desto.

Proprio questo non si verifica quasi più, e meno che mai là dove si tratta della tradizione di ciò che da sempre e ovunque concerne noi uomini, anche se non vi prestiamo espressamente attenzione.

Chiamiamo questa cosa con la parola « essere ». Il termine nomina ciò che intendiamo quando diciamo « è », « è stato », « è in arrivo ». Tutto ciò che arriva a noi e tutto ciò a cui noi arriviamo passa attraverso l'« è », pronunciato o non pronunciato che sia. Che le cose stiano così, non lo potremo mai e poi mai evitare. L'« è » rimane a noi noto in tutte le sue varianti manifeste e velate. E tuttavia, non appena questa parola « essere » colpisce le nostre orecchie, noi assicuriamo che essa non ci dice niente e che con essa non ci si immagina né si pensa niente.

Probabilmente questa constatazione affrettata è giusta. Essa autorizza a irritarsi di fronte al discorso – per non dire di fronte alla chiacchiera – sull'« essere », al punto

da farne un oggetto di derisione. Senza riflettere sull'essere, senza troppo pensare a un itinerario di pensiero che vi conduca, si pretende di essere l'istanza che decide se la parola « essere » dice qualcosa o no. Quasi nessuno si scandalizza più del fatto che così la spensieratezza venga elevata a principio.

Quando si arriva al punto in cui ciò che un tempo è stata la fonte del nostro esserci storico, oggi si arena nella derisione, allora sarebbe forse consigliabile impegnarsi in una semplice riflessione.

Con la parola « essere » si può non pensare a niente. E se supponessimo che è cosa dei pensatori fornire una indicazione su cosa significa « essere »?

Nel caso fosse assai difficile anche per i pensatori trovare una tale indicazione, resterebbe per lo meno loro compito quello di continuare a indicare l'essere come ciò che è degno d'essere pensato, in modo tale che questa cosa degna d'essere pensata rimanga come tale nell'orizzonte degli uomini.

Noi seguiamo questa supposizione e ascoltiamo un pensatore, quello che ha da dirci sull'essere. Ascoltiamo Kant.

Perché ascoltiamo Kant per esperire qualcosa sull'essere? Ci sono almeno due motivi. Da un lato, nella discussione sull'essere, Kant ha fatto un passo di grande portata. Dall'altro, questo passo di Kant scaturisce dalla fedeltà alla tradizione, cioè da un confronto con essa, grazie al quale essa appare in una luce nuova. Questi due motivi che rinviano alla tesi di Kant sull'essere ci spingono alla nostra meditazione.

La tesi di Kant sull'essere, nella versione contenuta nella sua opera principale: *Critica della ragione pura* (1781), asserisce:

« Essere non è, evidentemente, un predicato reale, cioè un concetto di qualcosa che possa aggiungersi al concetto di una cosa. Esso è meramente la posizione di una cosa, o di certe determinazioni in se stesse » (A, p. 598, B, p. 626).³

In riferimento a ciò che oggi è, a ciò che ci incalza come ente e che ci minaccia come non-essere, la tesi di Kant

sull'essere ci pare astratta, povera e sbiadita. Nel frattempo, si è poi anche preteso dalla filosofia che essa non si accontenti più di interpretare il mondo e di vagare in speculazioni astratte, ma si dia da fare per trasformare praticamente il mondo. Solo che la trasformazione del mondo così pensata richiede innanzitutto che il pensiero cambi, così come anche dietro la suddetta pretesa c'è già una trasformazione del pensiero (cfr. Karl Marx, *Deutsche Ideologie: Thesen über Feuerbach* [L'ideologia tedesca: Tesi su Feuerbach], 11: « I filosofi hanno solo interpretato diversamente il mondo; si tratta di trasformarlo »).

Ma come può cambiare il pensiero, se esso non si mette in cammino verso ciò che è degno d'essere pensato? Ora, però, il fatto che l'essere si dia come ciò che è degno d'essere pensato non è né un presupposto gratuito né una trovata arbitraria. È il detto di una tradizione che ancor oggi ci determina, e in modo ancor più decisivo di quanto non si voglia riconoscere.

La tesi di Kant ci appare strana, astratta e povera, solo se tralasciamo di ripensare ciò che Kant dice per chiarirla e come lo dice. Dobbiamo seguire il cammino della delucidazione della tesi. Dobbiamo avere sotto gli occhi l'ambito in cui il cammino corre. Dobbiamo pensare il luogo (*Ort*) a cui appartiene ciò che Kant localizza (*erörtert*)^a col termine « essere ».

Se tentiamo quest'impresa, allora ci appare qualcosa di sorprendente. Kant illustra infatti la sua tesi solo « episodicamente », cioè sotto forma di supplementi, di note, di appendici alle sue opere principali. La tesi, come converrebbe al suo contenuto e alla sua portata, non è posta come principio primo di un sistema e non è sviluppata in un sistema. Questa carenza apparente ha però il vantaggio di dare di volta in volta la parola, nei diversi passi episodici, a una meditazione originaria di Kant che non pretende mai di essere definitiva.

L'esposizione che segue deve corrispondere al modo di procedere di Kant. Essa è guidata dall'intenzione di fare vedere come, attraverso tutte le delucidazioni di Kant, cioè attraverso la sua posizione filosofica fondamentale,

a. 1ª edizione 1963: topologia dell'essere.

traspaia dappertutto l'idea direttrice della sua tesi, anche se questa non costituisce la struttura espressamente costruita per l'architettura della sua opera. Per questo il procedimento qui seguito consiste nel mettere uno di fronte all'altro i testi appropriati, in modo che si chiariscano reciprocamente e che dal loro chiarimento appaia ciò che non è possibile asserire in maniera diretta.

Solo se ri-pensiamo in questo modo la tesi di Kant, esperiamo tutta la difficoltà, ma anche quanto di decisivo e di degno d'essere interrogato c'è nella questione dell'essere. È allora che si desta la meditazione se e in che misura il pensiero di oggi sia già in grado di osare un confronto con la tesi di Kant, cioè di domandare dove la tesi di Kant sull'essere abbia il suo fondamento, in che senso ammetta una fondazione, in che modo essa possa essere discussa. I compiti del pensiero che così abbiamo caratterizzato oltrepassano le possibilità di una prima esposizione, e oltrepassano altresì le capacità del pensiero oggi ancora corrente. Per questo si fa ancora più urgente una riflessione che si metta in ascolto della tradizione, non tanto per abbandonarsi al passato, ma per meditare sul presente. Ripetiamo la tesi di Kant:

« Essere non è, evidentemente, un predicato reale, cioè un concetto di qualcosa che possa aggiungersi al concetto di una cosa. Esso è meramente la posizione di una cosa, o di certe determinazioni in se stesse ».

La tesi di Kant contiene due asserzioni. La prima è un'asserzione negativa che nega all'essere il carattere di un predicato reale, ma non tuttavia il carattere di un predicato in generale. Di conseguenza, l'asserzione positiva che segue caratterizza l'essere come « meramente la posizione » (*bloß die Position*).

Anche ora che il contenuto della tesi è articolato in queste due asserzioni, è per noi difficile difenderci dall'opinione che con la parola « essere » non vi sia niente da pensare. Ma il disorientamento dominante diminuisce e la tesi di Kant diventa più familiare se noi, prima di una delucidazione più precisa, stiamo attenti in quale luogo, all'interno della costruzione e dell'itinerario della *Critica della ragione pura*, Kant enuncia la sua tesi.

Ricordiamo solo di passaggio un accadimento innegabile: il pensiero europeo-occidentale è orientato dalla questione: « Che cos'è l'ente? ». È in questo modo che esso domanda dell'essere. Nella storia di questo pensiero Kant compie, con la *Critica della ragione pura*, una svolta decisiva. In riferimento a questa svolta, ci attendiamo che Kant, con la localizzazione dell'essere e con la proposta della sua tesi, introduca il pensiero guida della sua opera principale. Ma questo non accade. Incontriamo invece questa tesi solo nell'ultimo terzo della *Critica della ragione pura*, e precisamente nella sezione intitolata: « Dell'impossibilità di una prova ontologica dell'esistenza di Dio » (A, p. 592, B, p. 620).

Se ora ci rifacciamo ancora una volta alla storia del pensiero europeo-occidentale, esperiamo che la questione dell'essere, in quanto questione dell'essere dell'ente, ha due forme. Essa chiede dapprima: Che cos'è in generale l'ente in quanto ente? Le considerazioni comprese nell'ambito di tale questione vengono raccolte nel corso della storia della filosofia sotto il titolo di ontologia. Ma la domanda « Che cos'è l'ente? » si chiede ad un tempo: qual è e com'è l'ente nel senso dell'ente sommo? Si tratta della questione del divino e di Dio. L'ambito in cui si dibatte tale questione si chiama teologia. Le due forme che assume la questione dell'essere dell'ente possono essere comprese nel titolo onto-teo-logia. La duplice^a questione: che cos'è l'ente? suona da un lato: che cos'è (in generale) l'ente? e dall'altro: che cos'è (qual è) il (puro e semplice) ente?

La duplicità della questione relativa all'ente deve evidentemente dipendere dal modo in cui l'essere dell'ente si mostra.^b L'essere si mostra nel carattere di ciò che noi chiamiamo fondamento. L'ente in generale è il fondamento nel senso del terreno su cui si muove ogni ulteriore considerazione dell'ente. L'ente in quanto ente

a. 1ª edizione 1963: con « duplicità », « dispiego » (*Zweifalt*) s'è già detto di più che col mero « e » di ὄν ἢ ὅν « e » θεῶν.

b. 1ª edizione 1963: essere e ente, ma non in quanto differenza, e questa come la cosa degna d'essere domandata, anzi addirittura come la più degna.

sommo è il fondamento nel senso di ciò che fa nascere nell'essere ogni ente.^a

Che l'essere sia determinato come fondamento, lo si è finora considerato come la cosa più ovvia; eppure è la cosa più problematica. Fino a qual punto si giunga alla determinazione dell'essere come fondamento e dove riposi l'essenza del fondamento, sono problemi che qui non possono esser discussi. Ma anche in una riflessione apparentemente esteriore si insinua il sospetto che nella determinazione kantiana dell'essere come posizione domini un'affinità con ciò che noi chiamiamo fondamento. *Positio, ponere* significa porre, mettere, posare, giacere, *giacere-davanti*, stare alla base.

Nel corso della storia del domandare onto-teo-logico sorge il compito non solo di mostrare che cos'è l'ente sommo, ma di dimostrare che questo che è massimamente ente tra gli enti è, cioè che Dio esiste. Le parole esistenza, esserci, realtà designano un modo dell'essere.

Nell'anno 1763, quasi due decenni prima della comparsa della *Critica della ragione pura*, Kant pubblica uno scritto dal titolo: *Der einzig mögliche Beweisgrund zu einer Demonstration des Daseins Gottes* [L'unico argomento possibile per una dimostrazione dell'esistenza di Dio]. La « Prima osservazione » di questo scritto tratta del concetto dell'« esistere (*Dasein*) in generale » e dell'« essere in generale ». Già qui troviamo la tesi di Kant sull'essere, e anche qui nella duplice forma dell'asserzione positiva e negativa. La formulazione delle due asserzioni concorda in certo qual modo con quella della *Critica della ragione pura*. Nello scritto precritico l'asserzione negativa suona: « L'esistere non è assolutamente un predicato o una determinazione di una qualsiasi cosa ». L'asserzione affermativa dice: « Il concetto di posizione (*Position, Setzung*) è del tutto semplice e fa tutt'uno con l'essere in generale ».

Bisognava anzitutto fare notare che Kant enuncia la sua tesi nell'ambito delle questioni della teologia filosofica. Questa domina l'intero ambito della questione dell'essere dell'ente, cioè la metafisica nel suo contenuto essenziale. Si può così vedere che la tesi sull'essere non è

a. 1ª edizione 1963: κοινόν - κοινότατον; κοινόν - καθόλου (θεῖον).

un punto della dottrina astratto e accessorio, come la sua formulazione potrebbe in un primo momento farci credere.

Nella *Critica della ragione pura* l'asserzione negativa restrittiva è introdotta con un « evidentemente ». Pertanto, ciò che essa dice dovrebbe essere immediatamente chiaro a chiunque: l'essere « evidentemente » non è un predicato reale. Per noi oggi la proposizione non è affatto immediatamente intelligibile. Essere significa infatti realtà. Come può allora « essere » non valere come predicato reale? Ma per Kant la parola « reale » (*real*) ha ancora il suo significato originario. Essa significa ciò che fa parte di una *res*, di una cosa, del contenuto reale di una cosa. Un predicato reale, una determinazione che fa parte della cosa, è per esempio il predicato « duro » riferito alla pietra, indipendentemente dal fatto che la pietra esista effettivamente oppure no. Nella tesi di Kant, quindi, « reale » non significa ciò che noi oggi intendiamo quando ad esempio parliamo di politica realistica per indicare quella politica che tiene conto dei fatti e della realtà. Per Kant realtà (*Realität*) non significa la realtà effettiva (*Wirklichkeit*), ma ciò che fa parte della cosa, la cosalità (*Sachheit*). Un predicato reale è quel predicato che fa parte del contenuto di una cosa e che ad esso può essere attribuito. Il contenuto di una cosa ce lo rappresentiamo nel suo concetto. Noi possiamo rappresentarci ciò che la parola « una pietra » designa, senza che ciò che così è rappresentato debba esistere come una pietra che giace appunto lì davanti a noi. Esistenza, esistere, cioè essere, dice la tesi di Kant, « non è, evidentemente, un predicato reale ». L'evidenza di questa asserzione negativa risulta non appena noi pensiamo la parola « reale » nel senso di Kant. Essere non è qualcosa di reale.

Ma come? Noi infatti diciamo di una pietra che è lì davanti a noi: essa, questa pietra qui, esiste. Questa pietra è. In tal modo l'« è », cioè l'essere come predicato, si mostra in maniera altrettanto evidente, e precisamente in ciò che si asserisce di questa pietra come soggetto dell'asserzione. Infatti Kant, nella *Critica della ragione pura*, non nega che l'esistenza, asserita di una pietra che è lì davanti, sia un predicato. Ma l'« è » non è un predicato *reale*. Allora a che cosa è attribuito l'« è »? Eviden-